

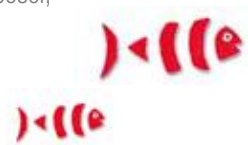
Indag.art di fabio bix

mr **mistère**
le commissèr

Il buongiorno si vede dal mattino.
Chi dorme non piglia pesci.
Chi ha i denti non ha il pane e viceversa.
Chi s'accontenta, gode.

Settimo: non rubare.

Come dir che i pesci, potendo, non si lascerebbero sfuggire nemmeno un'alba per non perdere quelle in cui il sole regala tesori di colori ed emozioni. Ma da sott'acqua, a quell'ora, il sole non si vede, se non sciolto in infiniti controluci. Quindi s'accontentano, i pesci,



di sguazzare della **sonno-lenza** umana,
che non solo non li piglia ma si perde pure quintali di meraviglia.

Ergo: crepuscoli divini.

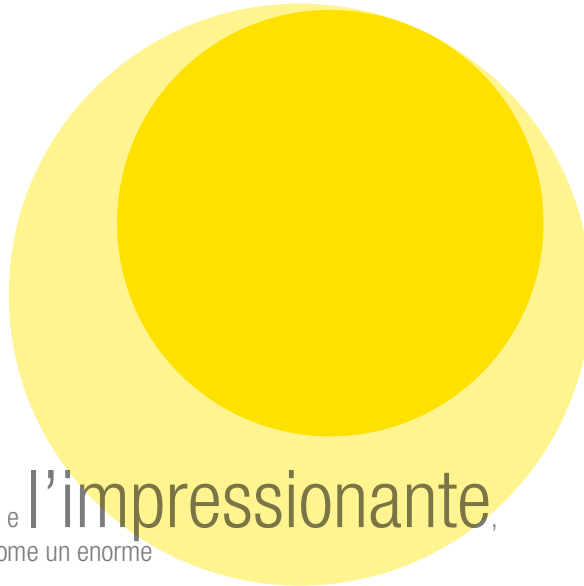
Che più buongiorno di così te lo sogni...

Che magari hai fatto pure brutti sogni...

E quando ti svegli tutto è già avvenuto.



Ergo: 7° non rubare.



Quel mattino, il cielo oscillava tra l'espressionista e l'impressionante,
in virtù d'una sfera che infuocava l'intorno e brillava, brillava, come un enorme
rubino.

I pesci rispettano i coralli, le perle, e dei rubini mattutini, s'è detto, non s'avvedono.
S'accontentavano, anche quel dì, del sonno altrui;
e di chi non dorme ma se ne frega dei pesci e del settimo comandamento.
Ossia di chi non s'accontenta e quindi ruba.
E per giunta gli va bene.
Quindi: gode.

Infatti...

“Quel rubino devo rubare prima che altri lo rubino”,
pensò il colpevole di questa storia, per una volta benedicendo la propria insonnia.

*Quind'ecco che sgnaf!,
il rubino sparì in un battibaleno!*



Nulla restava di meglio da fèr che informarne le commissèr.
Come ma chi?!
Ma come qual?!
Su, sveglia!, e si lascino stare i pesci!
Si sta parlando, qui, proprio di, naturalmènt, Monsieur Mistèr!



Le commissèr, ch'era nel suo pièd-a-tèr, informato del fattaccio non batté ciglio:
col suo ineffabile savoir-faire s'avvicinò alla porta, impugnò con decisione la maniglia,
ma... mmh... tergiversò, lì, per alcuni, dilatati, istanti, pensando:
"...prima d'uscire nel mònd è meglio se tocc-a-fèr".

Poi, uscito senza la minima idea di quale strada battere, si trovò subito di fronte a un bivio.



Battere la pista di sinistra o quella di destra?...
“Va-bònd - pensò Mr Mistèr - io non m'appèl Jeims,
e, battere per battere tanto vale ne batta una a caso”.
Il caso volle che s'imbatté proprio nella finestra
che s'affaccia sul variopinto mondo della prostituzione...



Dopo alcuni frammenti *d i n f i n i t o o o o o...*
o una collana di lunghissimi istanti, optò per iniziare dai dorati piani alti di Madame Batòn.

“...uh-là-là *dear commissaire oh-oh-oh*” – dice Madàm Batòn che, per un attimo,
appare distratta come dal passaggio d'un Falco...

Allora prende, Madàm Batòn, lo specchio che sempre ha a portata di mano.
Vi immerge il viso. Dà una frullata di ciglia. Si umetta le labbra da coniglia.
S'aggiusta il *peluche* che le scalda le idee.

Poi, finalmènt, esce dallo specchio e con occhi civettuosi riprende il discorso,
mai in verità iniziato:

“L'unico rubino di cui ho notizie, mon cheri, c'est in frònt a vù...”

Di fronte a tale affermazione Monsieur Mistèr non sviene né si taglia le vene.

Semplicemènt le tende la mano, ma non è un invito a ballare:

schiodendosi, infatti, sul palmo giace una domanda:

“Mi presta lo specchio, Madàm Batòn?”

“ Pùrquà fèr, mon commissèr? ”

“ Pùr verifichèr.”

Passamano di specchio tra occhi che si specchiano.

“Come immaginavo...”, dice lui. “Sur la mia frònt nessun rubino v'è.



“E, d'altrònd, mai tolgo il cappèl, io, e se qualcuno m'infilasse un rubìno sur la frònt sarei il primo a saperlo.
Per giunta le rubin rubàt è molto più **grand** di quel che mi starebbe in frònt.
E, senza offesa, anche di lei, Madàm Batòn”.
Così dicendo, le commissèr fece dietro-front.

Verso un'altra porta della finestra di quel burdèl di mònd.

Varcatala, si trova davanti alle sorelle Conigliètt.
In verité ci mette una cinquina di minuti, prima di estrarre la loro figura dalle *paillette* di cui straripa il loro nido.

Svaniti i bagliori, le Conigliètt appaiono pallide come la pace in certi paesi, quasi più trasparenti dei veli che indossano quando scivolano da una notte all'altra,

da un palo all'altro,

lasciandosi infilare banconote nello stretto spazio che separa

gl'intimi completini di pizzo, dalla loro intimità ridotta in pezzi.

Agli occhi esperti di Monsieur Mistèr risulta evidente che nessun rubino rubato potrebbe sciogliere la tristezza che alberga a ore nei loro sguardi.

Monsieur Mistèr esce da lì: via, fuori, e si fonde tra i furori e gli squallori delle strade dalle lucciole illuminate.

Ma non ci mette granché a capir che per quella piaga dalle mille pieghe, non solo non v'è soluzione nelle poche pagine concesse, ma è soprattutto fuorviante, ancor più che per il solitario viandante, per la risoluzione del furto in questione,

lì, con-dannarsi.

Ergo: “N'è pà quèst, la rùt da battèr...”, dichiara a se stès Mr Mistèr.

E quel giorno sparì nell'oblio notturno senza tracce di frutti succosi e men che men di succosi rubini.



Quella notte un vento malandrino si divertì a far sgambetti agli alberi,
preoccupato però di mutuarne l'impatto col duro asfalto frapponendo materassi improvvisati.

Ergo: le automobili di chi, da sotto al piumone, a fatica tratteneva i b *rrrr*ividi di goduria udendo làffuori quel gran

so *fffff*iare eccitato, di notte.

E che a stento al mattino trattenne le lacrime che la berlina trasformata in *spider* non annoverava tra gli *optional*.

Per contro, la medesima nuit, giovani frangette di vento, curiose e inesperte, scivolando tra gli stipiti s'avventurarono nel pièd-a-tèr di Monsieur Mistèr.

Or dentro, furono spiazzate da un'atmosfera sinistra.

Ergo: da uno strano rumoreggiare alla loro sinistra, un po' simile al russare, in verità, ma più fine e regale.

Una specie di trotto d'una specie d'animale non equina e un po' sibillina.

Cercando un sicuro riparo, le frangette *s-ventarano* sotto al cappello di le commissèr,
che, non togliendolo manco di notte, scaldavavi i sogni.



Cosicché le fresche frangette, a contatto coi frònt-*ali* sogni di Mr Mistèr, gli rinfrescano le idee.
Le commissèr spalanca gli occhi.

Buio.

“Uh-là là, che scopèr: inutile aprire gli occhi, di nuit, senza luz.

È plus importànt aprir le antènn.

Che si sa, uì sa: la notte porta *coniglio*.

Oh-no no, non è ici! qui s'è smarrita una consonànt!”

E per non farsi fregare e ogni dubbio fugare, con mano da prestigiatore si fruga la fronte.

E borbòt:

“Vualà: nessun coniglio, sotto al cappèl. Solo la “S” mancante, che soffia, soffia, *SSSSSSSSSS*

SSSSSSSSSSSSSS

SSSSSSSSSSSSSSSS

Ma certamènt!questa è una soffiata!!!”

Così dicendo dà una manata al buio.

Rumore di fracasso.

Clik: **luz**.

La sveglia a cristalli liquidi giace a terra, scissa tra cristalli in frantumi e un liquido che cola.

“Mmh ...ora...”, mormòr le commissèr.

“...l'ora...

...è ...colata...”

Le commissèr riflèt e borbòt.

“l'ora... colata... l'oracòl... Me uì!, l'**oracòl**-ata!”

Le commissèr vola giù dal lèt per udire rivelazioni eventuali dell'**oracòl**-gocciolante.

Ergo: agli sgoccioli.

Presto presto, prima che ometta l'ultimo respiro!

Infatti... non s'ode alcun *tic tac*.

liquidi

D'altrònd, era una sveglia ai

E Mò? Co-me reagi-re?

Stsssssss... ascoltare... se l'**oracòl** ancora respirare...

...re-spi-ra-re...

Mr Mistèr scruta e ascolta...

..uh, un baglio-re!... da interpreta-re...

...il RE pare sempre torna-RE

...Re?! ma qual...

...Re-*spira*-re...

Un RE che muo-re?!...

Macchè, ora nessun baglio-re...

...eppu-re...

...rien de rien de rien de Re...

E mentre le commissèr mormora “macchè”, di nuovo un baglio-re dell'**oracòl**-ata!

...MaCheRe?!..

Bagliori: altri Tre! Mmh, fuocherello, pensa Mr Mistèr.

Poi, però, per alcuni minuti rimane a mescolare le sillabe senza bagliore alcuno dell'**oracòl**-ata a illuminarlo.

L'esperienza gl'insegna che in questi casi può essere utile per un tot staccare la spina.

Ergo: accendere la tele,

per confondere le idee nella speranza di avere una tele-visione;

o, ancor meglio sarebbe una tele-patia.

Col rischio, certo, di scivolare nella tele-apatia.

Ma non v'è da esitar: un colpevol v'è da stanàr!

La tv s'accende s'una trasmissione di tele-vendita. Nello specifico, sesso in surrogato.

Ergo: una venere pre-veggente che, pre-veggendo il suo futuro di-venire sempre meno

- ossia da venere divenir veneranda -

sceglie, finchè è a tempo, di mostrare pezzi di carne prelibata, reiterando con labbra da papera una parola apparentemente

innocua: "...chiamami... chiamami... **chi... ama... mi?**..."

Delegando quindi al telefono la funzione di bacchetta magica.

Ossia aggiungere alla contrita visione il piacere del visionario.

Ma, avendo già indagato nel mondo della prostituzione sa, le commissèr, di dover sondare altri canali.

Il tele-comando obbedisce all'ordine.

Mmh... altra tele-vendita.

Di quadri. Di arte.

"Le marketing de l'art in tv?!... Uh-là-là, che tristèss", borbòt Mr Mistèr, che pensa:

Comm'è possibile d'invaghirs d'un quadro in tivù?...

Che quel che vedi non sono i suoi colori. Ogni curva, onda, **RILIEVO** o sovrapposizione, **SOVRAPPOSIZIONE** ogni ammiccata o contrazione, la possibilità del corteggiamento reciproco, di percorrerne i limiti e dolersi delle manchevolezze, gli affronti e i dinieghi, l'annullamento del

T E M P O

e la scelta dello **S P A Z I O**

da frapporte,

o, se violenza dev'essere,

se trattasi di graffi o frustate o dell'oscura brama di specchiare il proprio mondo dolorante in quello oppresso e compreso nella superficie incorniciata... se di tèt-a-tèt o d'orgia tra te e le meraviglie o le dannazioni

imprese e compresse in quei pochi centimetri quadrati,

se si tratta di ciò... se di vero amore si ardirebbe perire... non ci può essere filtro alcuno.

Tutto viene stritolato tra i cavi e poi sputato nuovamente, appiattito e compreso nello schermo, in TV.

"TV... Tristèss. Veramènt"

E pèns, le commissèr, che in fònd in fònd non v'è molta differèns, tra le due tele-offerte...

Quadro liofilizzato o nudo corpo che si dimena nei pochi pollici a disposizione...

manca la possibilità reàl di con-penetrazione.

Sex & Art in tv: la medesima marchèt surgelatà.

Codesti pensìer e sensasiòn s'aggirano sotto al cappèl di le commissèr.
Intuisce, uì, vi sia una qualche rivelasiòn che ancòr gli sfugge anguillescamènt.
Sta, M. Mistèr, pericolosamente in billico tra la tele-decodificazione e la tele-apatia.
Finché... uno strano bagliore... un riflesso... un fuoco rosso, nel contèmp dentro e fuòr dello schèrm!
Atipico fuoco rosso che fa bollire gli elementi a disposizione.
...Sex. Art. Marketing...
...Art. Marketing. Sex...
...Market...

La luce rossa vien da lì, in terra, alla sua destra!

Le commissèr scolla lo sguardo dalla tele-apatia e vede al suo fianco l'**oracòl**-ata pulsante di rosso sbracciarsi verso lo schermo-specchio, a imboccarli la soluzione,
come fanno i tele-aspettatori col concorrente imbambolato d'un quiz.

“Ma uì, certamènt! La solussìòn è

mARkeTting!”

Il variegato mondo dell'ART, col suo mercato e le annesse marchette.



“È in quell'ambiènt, naturalmènt, che c'è da indagar!”

D'altrond ci sa, uì uì ça ça: in quel mondo così stratificato girano troppi o nessun quattrino, retroterra e casinò ideale per indurre il colpevole di questa storia a rubare un rubino!

E, ora che ci pensa... il s-oggetto... le modalità... la tecnica...

Mmh... c'erano tutti gli elementi per capire, ora che ha capito...

Tratta-sì d'un palese furto d'artista!

Or dunque: l'arte-mundis è un puzzle assai composito, così sostanzialmente composito:

i *collezionisti* (specie tra le più insondabili. Possibili mandanti e/o destinatari d'un rubino frutto d'un furto d'artista)

i **GALLERISTI**, o V.V.V. (vedenti-veggenti-vendenti)

i **curatori** (di psico-pathos-logie non sempre ben definite)

gli *artisti* (individui specializzati nel far qualsiasi cosa non sia catalogabile nel mondo del lavoro)

i **critici**, che dovrebbero essere persone informate sui fatti...

Ergo: dei possibili informatori!

Uì uì, a dispetto degli scarsi indizi ancora *con-celati*, la direzione potrebbe esser quella giusta, crede Monsieur Mistèr



E poco mancò non v'annegasse, in quel critico vischiume...

Che, l'ingomitolata figura del critico d'arte, è fattispecie tra le più vertiginose, dell'arte-mundis.

Che, l'oramai critico-criptico-acrobata, s'è nel tempo specializzato nell'arrampicata sugli specchi della parola, spesso unta con grasso di foca per esser più sfuggente.

D'altrònd, c'è da capir: a loro è riservato l'ingrato compito di decifrèr, e poi tradùrr, ai posteri(ori), ciò che non di rado manco l'artista stesso, sa.

Che l'artista *vero* fa, mica sa.

Che quando l'artista sa quel che fa, valà valà che in quel moment è un artigian, in verità.

L'unica cosa che in fònd in fònd il vero artista può sapèr, è, se è onèst con se stèss, quale, tra le esternazioni vomitate, ha un reale valòr. Di cui non conosce il significàt, se non dei brandelli che cerca di raziocinare a chi gli implòr almeno un riassunto trasponibile.

Ed è lì, uì, che interviene il critico, lasciato poi da solo come un

cactus

davanti a quegli enigmi scolpiti o ben dipinti

o impiastricciati o installazionati con sovraccariche di elementi, o desertici che siano.

Che l'art, per certi vèrs, è un modo altro di far dell'

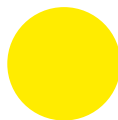
ENIGMISTICA

Solo un po' più colorit. E gli artisti o cosidetti, per altri vèrs, sono scienziati mancati per caso, o per mancanza di rigore o di voglia di studiare.

E, codesti burloni, facendo e disfacendo, può finir che scoprano che il sole altro non sia che un *pois* dell'universo...

Così come il mondo, che gli girà attorno con la sua luna ballerina.

Un gran flamenco di *pois*!



Il critico d'art, quindi, dovrebbe conoscere non solo la storia dell'arte (dal generàl al particolar infinitesimàl), ma anche aver studiato la fisica (molecolàr e universàl), la psicologia (universàl e paranormàl), la fenomenologia, la chiromanzia, la guerra A(u)STRO-ungarica e le sue insondabili relaziòn e consequèns, scordarsi dei problemi a casa con la moglie, conoscere i problemi che l'artista ha con la rispettiva moglie (o marito o, se è *single*, il percome...) ecceterà ecceterà, così da poter scrivere tutta la verità, null'altro che la verità, in modo tale che nessuno possa contestà.

Ergo: il bravo critico dev'essere *incriticabile*.

Quindi: *in-com-pren-si-bi-le*.

Ecco perché, rimbalzando da un critico all'altro in cerca di risposte certe, Mr Mistèr rischiò lo smarrimento etèrn.

Mentre rincasava verso il suo pièd-a-tèr guardava, le commissèr, i muri perimetrali delle case. Potenzialmente tutti eran colpevoli, lì dietro.

Che si sa, uì ça ça: l'ombra del male s'annida nell'intimità di case e cuori...



...ma, in verità, il pipistrello non ha più colpe di quanto Batman abbia meriti.
E ciò non è certo un mistèr, per le commissèr.

Ciò detto, anche quel di sparì nell'oblio notturno senza tracce di frutti succosi e men che men di succosi rubìni.



**Il mattino successivo non ha l'oro in bocca bensì un chiodo.
Fisso.
In testa.**

Che, nel vortice di parole ingrassate dai critici, il nome d'un gallerista + gallerista di tutti serpeggiava tra i rovi concettualistici da essi espressi.

A detta dei critici, al di là di ogni cripticismo, lui era il boss dei galleristi.

Se c'era un tunnel da sondare, tanto valeva partir da lui.

E Mr Mistèr partì.

A pièd. Cogliendo l'occasione per pensà. Per ripercorrere i passi sin lì svolti. Le svolte. I bivi battuti e quelli da battere. Per fare il pùnt de la situasiòn.

Ma la situasiòn è composta da vari pùnt. E, per giùnt, ogni pùnt è composto da infiniti pùnt.

Mmh... si tratta, a volte, di spostarsi da quel pùnt, per cercare di vedere oltre, o almeno di vedere altro.

Anche se, talvolta, è più urgente vedere dove si sta andando...

Cammina, infatti, Mr Mistèr, e pensa, le commissèr, ingomitolato nella matassa delle associazioni mentali, la quàl è spesso un mistero.

Ergo: è uno spesso mistero.

Chissà infatti pùrquà, le commissèr, finisce col pensà codesti pensier:

"...una risata è benvenuta se ha durata contenuta.

Ne ben vengano a vagòn, a ripetiziòn, mitragliate di risa a non finir, uì, d'accòrd.

Ma una singola risata che non abbia fine equivale a una punizione etèrn; a un urlo interiòr che accompagna (al)la foll!



Mmh... è così che si finisce a far le guerre:
quando grida e risa si equivalgono e/ghooooommm!!!

Ecco ecco, è qui che, si diceva, a volte è meglio vedere dove si sta andando...
... che, mentre camminava investito dai suddetti pensieri,
rischiò d'essere investito da un paio di stranieri, le commissèr.



Ops, s'eran perse tre lettere per strada:
non erano **stranieri**,

bensi di **strani ESSeri**

e s s

Il rischio scampato riporta Mr Mistèr alla realtà del suo obiettivo: il boss dei galleristi.
Molto più attento al traffico che alle associazioni mentali, quindi, nel giro di poco tempo si trova a lui di fronte.

Ed è, lui,

uno che di gallerie ne ha fatte aprire più della Società Autostrade.

E che nel mondo dell'arte ha scavato fino a consumarsi le unghie e la vista.

Ed ha, lui,

occhiali spessi come la nebbia nel cervello degli stolti, e muso da rodato roditore.

Lui, The gallery Boss, gli si presenta:

“Molto piacèr, sono il cavalièr La Talpa”.

E spiega, La Talpa,

che già in età precocissima manifestò le sue attitudini di mercante: barattò i denti da latte in cambio d'una natura morta essenzialista: pane e formaggio.

In seguito, il suo fiuto lo portò a infilarsi tra gli attorcigliati budelli di quel mondo a parte, l'arte. Mondo per certi versi oscuro e materico, dalle infinite diramazioni spesso avvolte da un buio intestino e dalle sollecitazioni più disparate

- ergo: disperate -

con sempre la speranza, il miraggio di dissotterrare, tra valanghe di ghiaia e fango, ancora qualche scheggia di luce.

Come i cercatori di pepite. Di diamanti.

Ma no, no, rubini rubati, mai e poi mai, assicurò La Talpa.

Il fiuto di Mr Mistèr gli suggeriva che non stava mentendo, il cavalièr.

Il La Talpa assicurava altresì che nessun altro gallerista avrebbe potuto trattare un rubino senza che lui lo venisse a sapere.

“E gli artisti?” chiese le commissèr.

“Oh, gli artisti son liberi di fare tutto ciò che non gli proibiamo noi”.

“Ha forse proibito di rubare rubini?”

“Perché mai avrei dovuto?”

“Già... Già. E alòrs, caro cavalièr, visto che ancòr non ho indagato nell'ambito àmbito in cui si muovon gli artisti, ora lei mi aiuterà”

“Dica”

“No, dica lei! Voglio dei nomi pedinabili!”

“Vuole nomi di pedine abili? Sa, commissèr, la scacchiera dell'arte-mundis è colma di nomi papabili su cui investire; non solo pedoni, ma anche cavalli, e Re, e...”.

“Non ho soldi da perdere”

“Tempo?”

“Qualche spicciolo d'avanzo.”

“Accetto e rilancio!”

“Vedo qualsiasi giocata che non comprenda la rulèt russa...”

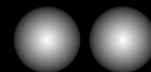
“In effetti mi dicono che russo, ma mai da sveglio, e non si preoccupi: prima d'addormentarmi la avverto”.

“Sto finendo gli spiccioli.”

“Non sia mai! Le regalo un poker d'assi.”

Le commissèr li mise nella manica senza farsi notare, ringraziò e girò i tacchi.

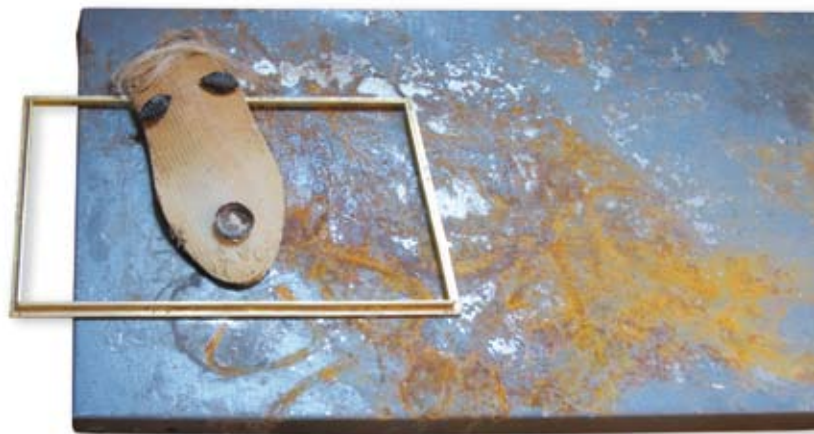
Salùt!





**...se è vero che non è l'abito a fare il monaco,
è ancor più vero che non è il monaco a farsi l'abito...**

“Sì, io abito qui...”, disse l'uomo con faccia da poco di buono.
Faccia da ba-lordo. Da tras-andato. Da s-piantato (appassito da tempo).
Insòmm, davànt a Mr Mistèr v'era un uomo strafatto e finito. Arrugginito. Un vero rappresentante dell'arte povera!
“... e mi chiamo Gian Girolamo da S. Giacomo in contumacia, detto “il Trasanda”, disse Gian Girolamo da S. Giacomo in contumacia detto il Trasanda.



Tal Trasanda era uno dei 4 assi forniti dal cavalièr La Talpa, il 1° estratto, a caso, da le commissèr.
E, per così dire, non pareva una carta vincente...
Aveva infatti, il Trasanda, dedito la vita sua intera all'arte povera, appunto.
Al contrario però di alcuni suoi compagni, che l'arte povera rese ricchi tanto da reinvestire ogni soldo in giornaliere manicure per rinforzar le unghie
così da restar aggrappati al dorato status conseguito,
il Trasanda aveva fatto della sua misera esistenza il suo capolavoro.
Finora incompreso, a suo dire.
E soprattutto incomprato.
Ma non per questo si perdeva d'animo. Tutt'altro, visto che lui – diceva Gian Girolamo da S. Giacomo in contumacia detto il Trasanda – intratteneva un quotidiano contatto col di-vino...
Non corruttibile da alcun rubino!
Troppa, troppa estasi lo tratteneva...
Al sesto bicchiere tracannato da il Trasanda, le commissèr non tergiversò oltremodo:
finì d'un sorso il suo 4° e se ne andò, giusto un attimo prima dell'ammutinamento delle gambe.

I N T E M P O R A n e



Ancor inton-tentenn-barcollante, Monsieur Mistèr (Mr M.) ebbe un incontro molto diretto con un tipico Artista Sospetto (A.S.), secondo asso dalla manica estratto.

Mr M.: Il est-ato tu ?

A. S.: Non posso esser stato io...

Mr M.: Cosa neghi se manco sai cosa?!

A.S. : Fa gnènt, io non posso esser stato io...

Mr M. : Te lo dico io cosa non puoi aver fèt: rubàr un rubìn. Tu dimmi pur-quà non?!

A.S. : Pur-ché io sono un artista *intemporaneo*...

Mr M.: Ciò-è?

A.S.: Io agisco nel presènt. Quindi, a rigor di logica, dovrei essere un artista contemporaneo. E, di conseguenza, produrre arte contemporanea...

Mr M.: Me uì, non fa una grinz.

A.S.: Ma vede, *dear commissèr oh oh oh*...

- e venne distratto come dal passaggio d'un Falco. Poi continuò:

A.S.: ...il rigor di logica ha le sue grinze non sempre facilmente s-piegabili.

Mr M.: Pròv, pròv, s-piegghi con parole tòn.

A.S.: Il fatto è che io sono troppo, troppo lento. Non potrò mai essere un artista veramente contemporaneo. Arrivo sempre dopo. Sono un artista intemporaneo, io...

Mr Mistèr trova che fin qui le grinze sian tutte adeguatamente s-piegate.

A.S.: Data la mia lentezza, non avrei mai potuto realizzare un furto d'artista senza venire ingabbiato!

Mr M.: Aha aha, vua-là; uì, je concòrd.

A.S. : ???... il jet col muso lòng!?...

Mr M.: ...sei rimasto indietro anche stavòlt. Va-bond, inbocc-al-lùp.

A.S.: Gulp!, son spacciàt... non ce la farò mai a scappargli...

Le commissèr ne uscì leentoo, da lì.

Il terzo asso generava aspettative più elevate, visto che trattava-sì nientemeno che del **Re degli artisti**.

Il Re degli artisti accolse le commissèr dal piano inclinato del suo trono.
Da lì, enunciò:

“Io agisco nel campo oscillante tra il **concettuale** e il **concreti(ni)smo**”.

Le parole uscirono un po' quadrate e arte-fatte.

Ergo: le pronunciava dilatando la bocca, tergiversando sulle vocali “**Aperte**”, e accelerando su quelle “**chiUse**”.

Non vi era altra possibilità di seduta nella stanza, quindi le commissèr stava in piedi, a lui davànt.

Il trono su cui giaceva il Re degli artisti aveva, sul lato sx, un rubinettino per riempire un bicchierino di plastica con un liquido azzurrognolo; e dei comandi con cui si diletta, il Re, a far su e giù con lo schienale. Quand'era su, riempiva il bicchierino, beveva, sputava il liquido, e poi giù.

Quella situazione evocava a Mr Mistèr rimembranze da brividi, ma la sfuggente verità gli pareva come distorta. Ribaltata.

“Lei è di sangue *bleu*?” chiese al Re le commissèr.

“Concettualmente pur-quà no?”

“Concettualmente non me ne frèg un túb! Sono un commissèr, io: ho bisogno di risposte concrèt”.

“Occhèi, le dirò che le darò una dimostrazione del Re-ale qual sòn, e lo farò in base a una buona dose di concreti(ni)smo”.

“Facci facci”, disse le commissèr da lassù.

“Se mi tagliassi le vene davanti a un popolo di daltonici, ne risulterebbe un sangue **ARCOBALENO**”.

Ma più di qualcuno potrebbe giurà che è *bleu*”.

“Oh, uì uì. Quindi lei è stato eletto a furor di popolo?”.

“Sì, ciao, se aspettavo il popolo... Ho investito! Di mio! Tutti i miei averi!”

“Sì è comprato il titolo di Re?!”

“Con cognizione di causa e buona dose di concreti(ni)smo le rivelo che io sono più di un Re. È come fossi 3 Re in uno.

Eletto niente pòpò di meno che dal mio dentista! Vede qui?”

Il Re spalancò le fauci. Le commissèr fece la parte del domatore col leone.

“Oh, uì uì, sua-là: un, deux, tRois!”

Il Re parse felice della destrezza con cui Mr Mistèr individuò le

3 CORONE D'ORO

installazione a regola d'arte dal dentista.

Confermò che, in effetti, le aveva pagate a peso d'oro, i risparmi d'una vita da bracciante.

Con gli ultimi spiccioli comprò anche la poltrona del dentista, che un Re che sta sempre in piedi non s'è mai visto.

Il dentista, in segno di devozione, s'impegnò a fornirgli un vitalizio di collutorio, che divenne, per ovvie questioni oscillanti tra il concettuale e il concreti(ni)smo - spiegava il Re - sua clorofilla e unico mezzo di sostentamento.

Ergo: essendo un Re non poteva lavorare. Quindi non aveva soldi per comprarsi il cibo. E, se anche ne avesse potuto disporre, gli avrebbe rovinato le sue 3 corone.

“Non sia mai!”, sentenziò dal suo trono inclinato il Re degli artisti.

Detto ciò, congedò le commissèr brindando alla sua salute con *champagne bleu*.

Concettualmente parlando, s'intende...





**Masticava masticava. E pensava, pensava.
Per anni.
Per anni pensava e mentre pensava masticava.
Gomma da masticare. Cevingùm.
Inseguendo l'idea giusta. Per anni. Masticava.
Masticò.**

Aveva comprato blocchi di marmo, scalpelli e ammennicoli. Chili e chili di creta. Un forno fusorio per ceramica e/o bronzo. Pennelli d'ogni misura. Spatole. Tre cavalletti con tele varie di varie misure. Tempera, acrilici, olii d'ogni colore.

I blocchi di marmo erano intonsi. La creta imballata. Il forno usato solo per scaldare lo studio, d'inverno. I tubetti di pittura mai aperti e le tele eran state sverginata dalla sola polvere del tempo.

Il Dottor Nervi aveva sentito la chiamata artistica d'un botto. Come un apostolo. Smesso aveva il bianco camice da dottore e ne aveva comprato uno blu, da artista. Che sta alle pennellate, il blu, pensò. Ma di pennellate manco l'ombra, appunto.

L'ex Dottor Nervi, che di-venne di-fatto de-finito "il Dottart", per anni (non) s'era mosso nello studio osservando e vagando tra materiali e attrezzi che avrebbe utilizzato nel momento in cui l'idea, quella giusta, gl'avesse illuminato la mente.

Idea che inseguì per anni. Da fermo. Nel suo studio. Masticando cevingùm.

Aveva un buco. Nei denti. In alto a dx.
Ma non poteva andare dal dentista! Se l'idea fosse arrivata mentr'era sotto ai ferri...
No no, l'idee son sguscevoli, c'era mica da distrarsi un attimo, ci si figùr!
Così il Dottart stava lì. Stette. Inseguendo da fermo l'idea giusta. Nel suo studio. Masticando. Per anni. Cevingùm.
Masticò.

Spesso si scordava di mangiare. Che magari l'idea passava di lì mentre era in-tonto ai fornelli... No no, non mi distraigo manco per sogno, pensava il Dottart, masticando cevingùm.

Arrivò.
Non l'idea. O forse sì, ma se sì, lui, il Dottart, manco se n'accorse. Non la vide, tanto e troppo intento era altrove, per poter badare alle azioni che s'imposero, senza chiedere permesso, alla sua volontà.



S'era incastrato. Il cevingùm. Tra i denti. Nel buco.
Pollice e indice fecero comunella: intervennero senza distrarre il Dottart dal suo inseguimento.
Che l'idea giusta poteva esser proprio dietro l'angolo.

Prese, *pollindice*, l'avanzo di cevingùm che sbordava tra i denti, dal buco. Tirò.
La natura di cevingùm si rese disponibile, lasciandosi prendere la testa o la coda da *pollindice*, alllllungandoooo il proprio corpo.

Le gambe del Dottart, senza distrarlo dal suo immobile inseguimento, lo posero a sedere accompagnando senza schianti il suo sedere, a terra.

Pollindice schiacciò la testa o la coda di cevingùm per terra,
e di nuovo si diresse nei pressi del buco, tra i denti.

Strinse il corpo serpentino di cevingùm e tirò. Ancò.

La natura di cevingùm si rese disponibile. Il corpo si alllllungòòòòòòòòòops.

Pollindice lo schiacciò per terra. Tornò. Nei pressi del buco, dove la natura di cevingùm si rese nuovamente disponibile. E il corpo si alllllungòòòòòòòòòops. Schiacciato a terra.

Dottart non si curava di ciò che avveniva attorno al dente mai curato, intento com'era a non farsi trovar distratto se l'idea giusta fosse passata di lì. Già. Questo si sa.

Ogni tanto il corpo di cevingùm pareva finito. Ma la lingua, senza distrarre il Dottart, richiamava *pollindice*. Che ce n'era ancora, di cevingùm. Una nuova testa o coda da cui ricominciare.

Pollindice ripartiva da quella coda o testa che la natura di cevingùm concedeva, alllllungaaaandosiiii.

Testa o coda che *pollindice* rischiacciava giù.

Per poi tornare su, ai piedi del buco del dente, dove il corpo di cevingùm si rendeva disponibile grazie alla sua docile natura. Alllllungaaaandosiiii, appunto.

Tutto ciò, un giorno e tre notti, durò.

Gli altri due giorni servirono a Dottart per ripigliarsi, quando s'av-vide di quel che aveva di fronte a sé.

Ossia: sé.

Sì.



“Uì, una scultura eccellènt”, constatò Monsieur Mistèr.

“Quindi lei – continuò le commissèr – non ha più realizzato rien-de-gnènt, dopo questa?”

Dottart guardò la scultura che aveva davànt.

“Come potrei?... Non vede, dear commissèr oh oh oh...”

- e Dottart parv come distràt dal passaggio d'un Falco.

Poi torna a guardare il sé davanti a sé, Dottart

“Quella scultura di cevingùm sono io, non vede?... Tutti quei tendini di cevingùm , sono i miei tendini. Quei nervi sono i nervi dell'ex dott. Nervi. La forza di quella scultura è la forza che non ho più in corpo. E le posso testimoniare che il me stèss che abbiàm davanti, mai è uscito da qui, né per rubare un rubino, né per altro motivo meschino.”

Mr Mistèr riscontrava la verità di quelle parole nell'inerzia che albeggiava negli occhi di Dottart, che si animavano solo nei momenti in cui si ri-guardava,

il sé davanti a sé,

di cevingùm.

E anche il quarto asso, quindi, non servì a risolvere la partita a favore di le commissèr.

Il quale pensava ci sarebbe stato proprio bene, un jolly, a quel punto. Un colpo di culo.

Di colpo s'accorse d'aver scordato a casa la pistola.

Che culo!: non avrebbe sparato un colpo!

Ergo: anche quel dì non avrebbe ammazzato nessuno.

Il che non significa che mai, prima d'allora, non l'avessero già **ferito a morte...**





Tra un colpo di CULO e un colpo di PISTOLA potrebbe non esserci una gran differenza, in fin dei conti.

Solo 3 lettere, a conti fatti.

*Ergo: se il calcio della pistola puntata al cuore scivola di mano, del **rinculo** non nato vengono meno le prime 3 lettere (**rin**). Rimane il **culo**. E il **colpo** (in questo caso non di pistola, appunto.)*

Per quanto attiene al cuore (salvatosi nel suddetto esempio), è arcinoto che fa rima con amore.

Che non è un caso faccia rima con dolore.

Ciò per dir che si prende, le commissèr, una pausa dalle indagini.

Pertinente alla premessa.

Va al parco. Verso sera. **Già c'è la luna.**

Già... è in un luna-park. E la giostra dei ricordi si mette in moto.

Di quando la conobbe, lei, fascinosa, sfuggente, sorprendente, spiazzante, così chiaramente enigmatica, lei che amava gli alberi ma non sapendo rinunciare al lusso si costruiva palazzi all'interno dei tronchi, lei che ai balli in maschera invitava le mele, lei che intratteneva il sole con immagini e parole antitetiche finché l'arrivo della luna lo riportava ai suoi doveri; e viceversa faceva con la luna, lei.

Lei, di tant in tant con la bombetta in tèst, disinvolta nel fumare la pipa dissimulando lo sgomento altrui asserendo:

“macchè macchè, nessuna pipa v'è, ici, oh no no no, n'è pà n'è pà, lo giùr...”

e se taluno ancora accennava a quel che tra le mani di lei pareva proprio esser una..., lo ingomitava tra le parole e ogni tanto aspirava da quella che, in effetti, proprio sembrava ..., un lungo tiro a riempirsi i polmoni e poi fuori, la domanda, avvolta nel fumo, sparata negli occhi dell'altro:

“...sicuro che vedi una pipa?”

“Non vedo più nulla..”, tosecchiava l'altro.

“Vèd vèd, se c'è il nulla, nulla pipa v'è...”



Lei, così nobile donna da avere anche la pelle e i capelli, blu, oltre al sangue.
Dimora temporanea dei di lui sogni sub-reali, lei: **Miss MaRgritte**

●●● Monsieur Mistère, nel luna-park dei ricordi rammenta quando, per il loro **Primo Bacio**, lei pretese che la città s'abbassasse al di sotto dei suoi piedi ●●●





...ricorda che lei adorava le scarpe e odorava i fiori, che mai voleva cogliere.
Allora lui le regalò un fiore di scarpe ...

...fu in seguito a quell'omaggio che lei ricambiò concedendogli il proprio fiore del desiderio ...





...e dopo quelle, molte altre meraviglie e sogni, condivisero...

Ma alla vita di un commissèr, la realtà richiede tempo e dedizìon. Sottraendolo magari proprio all'amòr, con imprevisti imprevedibili. E soprattutto irrimandabili...

Avevano appuntamento al park. Di pomeriggio, quindi niente luna.
Lui fu catapultato in uno scenario criminale senza la possibilità di rimandare. Né d'avvertire (l'era del cellular ancor non era).
Lei rimase, là rimase, là. E attese, oh sì l'attese, uì...

Finché un freddo non gli ghiacciò l'amore...



Casi, codesti, in cui la collera può scucire alla bocca ciò che il cuor diversamente esprimerebbe.

Accuse pesanti e insensate:

"Non hai mai avuto testa né palle!", pronunciaron le livide labbra rosse di Miss MaRgritte.

Una simil frase proprio a lui... che non poté da lei andar proprio perché trascinato in una situazione in cui le palle le rischiò eccome...

E proprio l'uso della testa gli aveva fino a quel moment permès d'averle ancòr, le palle...



Insòmm, la classica storia d'amòr (che fa rima con cuòr e con dolòr)
tra un commissèr e una Madàm.
Che non si posson amàr.
E la storia finisce a-màr...

Così fini, appunto.

Anche se... il fatto stesso di quei ricordi ancor così vividi, non è la prova di una *fine* che continua?...

Mmh... Vi si potrebbero ricamare pensieri *fini*, su ciò, ma non è il *fine* che qui interessa perseguire, ora.

Che ora, Monsieur Mistèr, è infatti sceso dalla giostra dei ricordi a-màr/i.

Ha davanti a sé un'altalena. Gli piacerebbe salirci. Ma il tempo vola.

Infatti s'è fatta mattina, fuori da lui, che invece già transita nella fase tardo-pomeridiana della sua corta vita a disposizione.

Già... I tempi interiori non coincidono coi tempi cutanei, spesso.

Ci fosse ancor il chiar di Luna, potrebbe celar la sua voglia di altalena oscillando nel suo **lato oscuro.**
Invece c'è il sòl, a inchiodarlo al suo dovere di commissèr.

Esce dal park, quindi, Monsieur Mistèr.

E lì fuori si impala, nel suo completo a sigaretta, senza che trapeli ciò che sospetta.

Men che meno, quel che non sospetta.
Per non dir di quel che non s'aspetta.
Ergo: ricevere una telefonata.

Driiiiiin

“Uì?”

“Uòt?”

“Chi pàrl?”

“All'inizio tu, che hai detto “Uì”. Poi io, che ho risposto “Uòt”. Poi tu hai detto “chi pàrl”, classica domanda dell'imbranàt che non meriterebbe risposta. Ma oggi mi sento particolarmente buona. Dunque facciamo che ora finisco io. Poi rispondi tu. Ma ci si dà del lei, occhèi?”

“Perfètt.”, concordò le commissèr.

“Ho deciso di farle un favore.”

“Uì? Qual?”

“La invito a valutar le eventualità del termine riscatto.”

“Un riscatto a termine?! Ma alòrs cambia tùt! La questiòn sta assumendo le tinte di un **libro noir!**”

“Ma non dire fesserie, Mistèr dei miei cartoni!”

“Ohibò, non ci davamo del lei?”

“Certo, come no! L'importante è che la smetta di far l'imbranàt, testa di cazz!”

“Maccòm si permètt! È la seconda vòt che mi dà dell'imbranàt! Pur-quà?!”

“Devo! Sono la Signora Irriverenza! Che sto già pure avendo troppa pazienza. Che la mia, è una bontà al femminile...”

“Ciò-a-dir?”

“La mia bontà non ha un fine, bensì una fine! Sì! A breve! Quindi si spicci!”

“Ohibò, lei mi invita a valutar la possibilità d'un riscat... mi sfugge dove sia il favòr...”

“Le sfugge?... Ah, le sfugge... Dunque le sfugge...”

“Uì, mi sfugge.”

“Dai, commissèr, non si faccia seminar così su due piedi! Capirei se ne avesse solo uno.

Su, smetta di fare l'imbranàt, testa di cazz!”

“Ancòr con 'sto imbranàt... Stia calma, Signora Irriverenza dei miei torrioni, lei continua a scattare da una parte all'altra dei discorsi senza la possibilità di farmi inquadrare il punto in questione...”

Di colpo udì, Mr Mistèr, una risata isterica nella cornetta. Le commissèr la allontanò dall'orecchio e la guardò, come se la cornetta potesse mostrargli la bocca spalancata di risate.

Seguì un silenzio spiritato. Attimi pesanti come...? come...?

Bah, neanche poi così pesanti, in fondo.



Poi la Signora Irriverenza riprese la comunicazione:

“Complimenti commissèr! Mi avevan detto del suo istinto, ma non credevo avrebbe intuito in così poche parole”.

Mr Mistèr torna a guardare la cornetta, quasi a chieder delucidazioni a lei per ciò che di là, l'Irriverenza, dà per scoperto.

“Escuse-muà, Madàm Irriverèns... ma... Veramònt non...”

“Certo certo come no, ora il testa di cazz continua con la parte dell'imbranàt per aver la conferma da me di quel che ha già capit!”

“La deve smettere di darmi dell'imbranàt!”

“Aha!!... Vede?! Questo significa che ha capit!”

“Cosa?!”

“Che non si tratta d'un semplice riscatto, bensì di considerare e valutarne le diverse possibilità, di un ri-scatto! E lei già da subito parlava di qualcosa che sfugge... ma ho avuto la conferma che aveva capito tutto quando ha anche parlato di inquadratura del punto in questione.

Complimenti testa di cazz, scusa se t'ho dato dell'imbranàt!”

“Ohibò, ma non ci davamo del lei?”, dice le commissèr, intimamente lieto che non gli abbia più dato dell'imbranàt.

Di là nessuna rispòst: l'Irriverenza è già fuggita con la valigetta dei contenuti che dà per assodati.



“Dunque...” considera Mr Mistèr.

“Mmh... Si tratta di considerare e valutare le diverse possibilità di un ri-scatto, diceva...E: **sfugge** e **inquadratura**, sono altre due parole chiav, a quanto pàr... Bah...”

Mentre fa queste considerasiòn, le commissèr avverte dietro a sé una presenza scattante, ma quando si girà la intravede sparire dietro l'angolo, senza riuscire a inquadrarla.. Riprende le considerazioni.

“Ri-scatto... Par si tratti di cambiàr prospettiva rispetto al contenuto della paròl...”

E di nuovo alle sue spalle una presenza scattante lo distoglie, ma anche stavolta non riesce a inquadrarla in tempo, sfuggita dietro l'angolo opposto.

Mmh... Decide di spostarsi, da lì.

Decide di rientrare nel park.

**Oscilla, Monsieur Mistèr.
Fluttua, le commissèr.**

Sarà per via dell'altalenante sviluppo delle indagini?

O perché, con la scusante di shakerar gl'indizi a disposizion, ha rotto gl'indugi e c'è salito, alla fine, sull'altalena...

In cerca del punto della questìon.

Mmh... la si potrebbe anche dir così:

Oscilla e fluttua, in cerca del punto fisso, dall'altalena, Mr Mistèr.

O:

Fluttua in cerca del giusto punto, giustappunto, fisso sull'altalena che oscilla, Mr Mistèr.

Oppùr:

Mr Mistèr: un punto fisso, se guardato dall'altalena brillante che è la Via Lattea.

Lo sarebbe.

Mera questione di prospettiva, dunque; di giusta-p-posizione...

La giusta opposizione?

Magari...

Maga...

Magghé magghé, niente maghi, por dios!

E manco astrologhe.

Che è pomeriggio, al park, nel frattèmp, quindi niente luna.

Sol ci son:

il sol, lassù (uno);

una (o due?) altalena/e. Nel senso di: una struttura, due seggiolini;

tre amichette che s'impiastricciano;

una **coppia di amanti** che tenereggiano;

e, in fondo al park, un **nonno** che misura la pazienza e la saggezza accumulata in un'intera vita in base alle dimensioni degl'occhi della sua **nipotina**. E al colore delle domande che la bimba rivolge alle fessure rugose dove il nonno ha nascosto i propri, d'occhi.



Or dunque:

Le altalene sono **2**

Le amichette sono **3**

Le suddette guardano le commissèr che oscilla e fluttua occupando un seggiolino altalenante.

L'altra altalena è immobile e/o libera.

Le amichette dicono a le commissèr che il mondo è ingiusto.

“Pùrquà?” chiede loro Mr Mistèr, continuando a oscillar.

“Perchè, signore, lei è **1** e occupa un'altalena. L'altra resta libera. Ma noi siam **3** e anche se lei va via non ci stiamo. Che le altalene sono sempre **2**. E quei **2** là – dicono le **3** amichette indicando gli amanti – è come se sono **1**, ma sull'altalena libera non ci stan comunque.”

“Ma loro - dice Mr Mistèr, pensando di regalare un pezzo di buona notizia - per volàr non han bisògn dell'altalèn”.

“Ecco! Vede?... Quelli sono in **2** e è come se sono **1** uno e riescono a volare con **0** altalene. Lei è **1** che una ne lascia libera ma non serve a nessuno. Noi siamo **3** e le altalene son sempre **2** e... e... e se anche ci fossero **2** coppie di altalene, noi **3** dovremmo con-dividerci il pezzo di trauma della separazione e poi se **2** andassero su una coppia di altalene, chi tra noi **3** dovrebbe venire vicino a lei?, che è **1** sconosciuto che magari ci vorrebbe offrire caramelle!... Lo vede o no che il mondo è ingiusto?!...”

Mr Mistèr frena.

Scende.

Mangia una caramella senza offrirne.

Giàggia: anche da fermo, i conti, non tornano.

I **2** amanti che sono una cosa sola non contribuiscono al problema: né lo alimentano, né ne partecipano.

Ci si figùr... Nemmeno s'avvedono dell'unica preoccupazione che li riguarderà, ossia:

l'
a
t
t
e
r
r
a
ggio!!!

Guarda le 3 amichette, le commissèr, e si chiede chi l'ha detto, poi, che il 3 è il numero perfèt.
O se lo è, che allora si adeguino le altalene, ohibò!
Poi guarda il nonno e la nipotina, in fond in de park.
Vi s'avvicina.

La piccola finge d'esser mamma, e gli dà i consigli, al nonno.

Il nonno nònnò: non è che proprio finge... Un po' lo è davvero, bimbo.

Tornato a esserlo. A dispetto delle rughe.

Come se le responsabilità accumulate nell'era della serietà - e lasciate in eredità al mondo degli adulti-figli – si fisicizzassero, sciogliendosi: divenute vuote rughe.

Giàggià, ecco quel che distingue i due tipi di bimbi: v'è una maggior ingenuità dei nuovi bimbi, e le rughe nei di-nuovo bimbi. Ma la possibilità d'interscambio tra nonno e nipotina è ben più d'un gioco giocato.

È il gioco stesso, che si vive in loro, uì uì.

Vivido (parola leggibile in italièn e in español).

Diverso dalla relazione **(im)possibile** tra bimbo e adulto.

Che l'adulto, ormai, sa troppo. O così crede. E da lì sopra più non vede.

Uì, uì, s'ingincocchia, l'adulto, ad altezza bimbo, ma la sua è una concessione.

Il suo sapere è rimasto lassù, a quota 100 o mille metri dall'oceano di fantastica ignoranza dei bimbi.

Non che ciò sia sbagliato, no no: è questione di ruoli e di stagioni. Ma peccato, però.

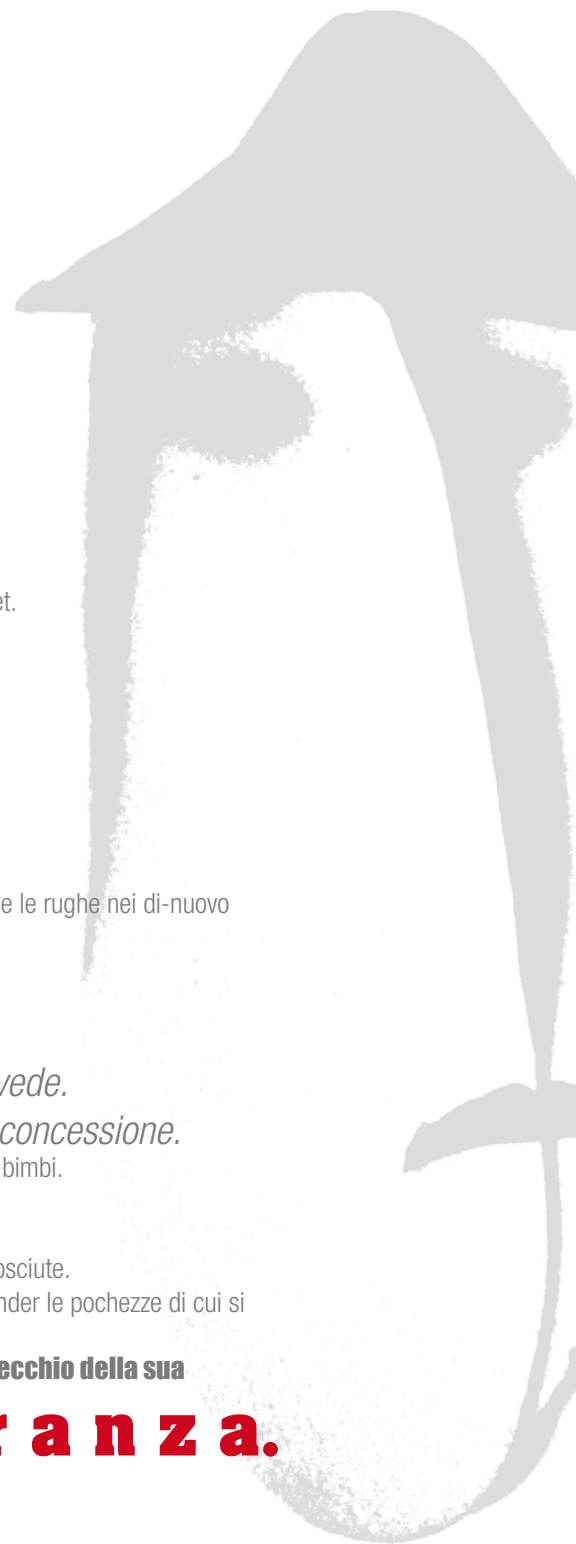
Uì, peccato che l'adulto s'aggrappi con le unghie al chicco di sapere rosicchiato.

Goccia che riempie la sua piccola testina, ma che annegherebbe nell'universo delle cose sconosciute.

E questo no, no, proprio non lo vuol veder, l'adulto, ci si figùr: con la fatica sputata per apprendere le pochezze di cui si riempie la bocca e che difende con le armi.

Sarebbe troppissimo, insoffribile pensare che l'oceano del non conosciuto è lo specchio della sua

universale ignoranza.





Giàggia, peccato.

Soprattutto se si considera che l'ignoranza, è una piaga tra le cui pieghe vi sono porte sorprendenti.

E quando la fantasia sceglie le sue scorciatoie, ne escono purezze estrose e eterogenee, venate d'ingenuità, uì uì, clèr, ma quanta meraviglia...

C'est a dir:

Si prenda un bimbo, nel limbo dei 2 anni, che, tra le infinitezze circostanti, rimane folgorato da un cavallo. Poi se ne scorda, uì. Ma ecco che diventa veterinario.

Beh, costui potrà dar e dir nozioni scientifiche e poetico-amorose, ma sempre e comunque quel che descriverà è: un cavallo.

Ma se il futuro veterinario lo si potesse *leggere* quando i suoi 2 anni di fantastica ignoranza son davanti al cavallo... se si potesse decifrar cos'è, per lui, quel coso...

Mmh... Lui potrebbe vedere un biliardo gigante per trivellare nuvole e farne polpette da dare in pasto ai pinzipperuli (esempio meglio comprensibile cancellando il sapere legato a "biliardo" "gigante" "trivellare" "nuvole"... e immaginando un pinzipperulo).

■ ADULTO È PRIGIONIERO. SBARRATO NELLA SUA ROBUSTEZZA. RECLUSO NELLA SUA TEMPERA.

E quando la condanna apparente che è la vecchiaia avanza minando e demolendo ogni ossea resistenza, perde fibre e pezzi di memoria, di sapere, di coscienza, uì, ma non // *essenza*.

Da vecchi s'avanza verso una nascita al contrario, speculare a quella originale.

Mmh...

Lì, lì, da quelle parti oscilla il punto...



Che, un sandalo con tacco all'ultimo grido, può esser più alto di un grattacielo.

Li osserva, Mr Mistèr: bimba adulta e nonno bimbo; la somma dei loro sguardi contiene una qualche chiave di lettura.

Per incedere verso la soluzione della questione in questione.

Oh uì uì, certamènt.

Chiave per accedere ai

concetti e ai contenuti.

Per un ribaltamento

dei **concetti e dei contenuti.**

Verso una nuova prospettiva

dei **concetti contenuti.**

Che la prospettiva, nell'arte-mundis, è fondamentale, si sa, uì ça ça.

Che, un sandalo con tacco all'ultimo grido, può esser più alto di un grattacielo.



**E, anche, può avere effetti più di-rompenti
sporgersi da un tacco senza barriere, che dalla
cima opportunamente cinta d'un grattacielo.**



Come a dire che, nel ribaltamento di prospettiva dei concetti contenuti nell'arte-mundis,

un rubino può non esser un rubino.

O un sasso può contar più di un rubino.

Una pipa può esser una pippa.

O pepe per papi non sempre in grado di dimostrare ai propri figliol prodighi le ragioni delle proprie religioni.

O le regioni delle proprie azioni.

Ecco cos'era il favòr dell'Irriverenza: considerare i concetti e i contenuti del termine "ri-scatto"; che non era una richiesta di soldi ma conteneva altre possibilità.

Ri-scatto, ossia:

la possibilità di un altro scatto.

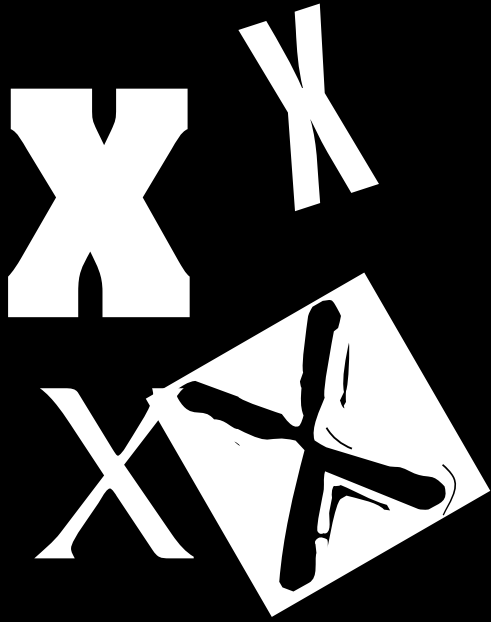
Che può esser di tipo fotografico. O d'altro tipo.

Tipo lo scatto decisivo che permette di tagliare il traguardo delle indagini!

Si trattava di spostarsi da dove si era.

Cambiare il punto di vista.

Che, nell'arte-mundis, pure la pùpù può valer più d'un rubino...



Mèrd, pareva un casinò di mistero.

Invece è un casinò di misterix, dove la X è un'incognita esplicitata.

Ergo: non in incognito, l'incognita.

Che gli elementi son tutti lì, ad uso e consumo di chi li può veder/ nessuno, potenzialmente, si senta escluso.

Che, fra pale d'altare e tagli d'elica spaziale, la storia dell'art ha fatto storia, nel frattempo.

E misteri e cristi ne ha svelati tanti quanti ne ha replicati, suppergiù.

Ma molti altri - o per molti altri - paiono ancor avvolti nell'oscurità di cui spesso si traveste la vita, ri-spacciandosi in infinite serie di francobolli, ognuno attestante il suo frammento di verità.

*“Il **mistero** è la banalità che accomuna tutte le cose.”*

gli disse Miss MaRgritte una delle notti di luna in cui erano al park.

C'è una “t” di troppo, fece notare al chiar di luna, Mr Mistèr.

Ma la luna non pareva bastare a chiarir quel che le commissèr si sbrogliò a di-spiegar:

*“Il **misero** è la banalità che accomuna tutte le cose.”*

Che già, già, l'uomo dalla propria storia nulla impara, e questo non è un **mistero**, no di cèrt, ma ciò è assai **misero**, *questo ui.*

Non c'è storia che s'imponga alla Storia.



E più che un dato di fatto, par esser un dato del fato (e anche qui abbondava una “t”).
E si sa, uì ça ça, l’abbondanza confonde. Si perde la corretta misura. Della distanza.
La differenza è ciò che manca.

Ergo: *la consapevolezza.*

Anche, semplicemente, di capir che la distanza è incolmabile,

laddove s’aggiunge con-fusione altra materia. Ma il bello potrebbe star nello scoprir che la materia da scoprir non ha fine.
Viaggiàr, uì uì.

Banàl?

Misero sarebbe così contestàr.

Quindi avànt, non proprio e non solo per colmare la distanza, bensì affinché ci si sia spostati, dal punto di partenza.
D’un centimetro, può esser più che a sufficienza.

Laddòv nell’art, un cm può avere un valòr in(de)finìt.



Enunciato ciò, a le commissèr il mistero appare s-velato
(dove la "S" sta per sufficiente-mente).
Gli elementi dietro al velo son più che bastanti, quindi.
Per capire che il prezioso è sempre (stato) lì, a portata di co(no)scienza.

Ma è altrettanto innegabile che una qualche colpa c'è

- magari non proprio originale, mmh, peccato... -, in questo casinò di misterix che avvolge addetti e avulsi dell'arte-mundis.
Non si spiegherebbero le file di facce interdette e le succedenti alternate dette cavolate.

Quindi, se colpa c'è, beh, c'è anche un colpevole!
E se un colpevole c'è, mica può sfuggire a Monsieur Mistèr le commissèr.
Maffiguràrs!

Quel che rest da fèr, a 'sto pùnt, è svelàr chi l'è codèst.
Ed è palesemente chiàr che,
se ancòr non l'hai capìt,
il colpevole non può che esser ...

...va-là va-là...

...vuà-là vuà-là...

Di là di là...

...il colpevole...

Ops...

***manca proprio l'ultima pagina.
Se vuoi sapere chi è il colpevole
puoi ordinare il libro direttamente all'autore,
che sono io***

Fabio Bix